



Rivista di Studi Indo-Mediterranei XIII (2023)

Plurilingual e-journal of literary, religious, historical studies. website: <http://kharabat.altervista.org/index.htm>

Rivista collegata al Centro di Ricerca in "Filologia e Mediavistica Indo-Mediterranea (FIMIM) Università di Bologna

cod. ANCE (Cineca-Miur) E213139

ISSN 2279-7025

recensione

Franco Cardini & Marina Montesano, *Donne sacre. Sacerdotesse e maghe, mistiche e seduttrici* (Intersezioni, 606), Il Mulino, Bologna 2023, pp. 344

Oggetto del desiderio o materia sacrificale, l'argomento donna è oggi di 'moda' anche grazie ai recenti e cruenti fatti di cronaca. Non c'è uomo, escluso Adamo, che non sia figlio d'una donna: che non sia vissuto per mesi nel buio, caldo, sicuro ricettacolo del suo ventre; che non si sia attaccato ai suoi seni in cerca di vita; che per tutta la sua esistenza non l'abbia poi cercata in tutte le donne incontrate e amate, oppure che ha finito per odiare, o che magari ha violentato e ucciso. La Madre amata in tutti i modi possibili, da Edipo a Giovanni evangelista, è il soggetto di questo ricco volume.

Se il Platone del *Timeo* e della *Repubblica* si rivelava rispettoso della donna e incline ad affidarle ruoli importanti nella società, quello del *Fedone* appariva dominato dalla necessità che l'anima si liberasse al più presto e quanto più possibile dai condizionamenti mondani. Fede nell'immortalità dell'anima e disprezzo del corpo convergevano nel desiderio d'una vita spiritualmente pura, e quindi gli stimoli indotti dalla presenza della donna si presentavano come ostacolo a tale liberazione. Nelle filosofie neoplatoniche tale desiderio di purezza, nel quale affioreranno istanze ispirate al manicheismo, all'induismo e addirittura al buddhismo, si farà sempre più intenso, contribuendo a fondare il mondo della futura asceti e mistica cristiana. Sono i primi bagliori d'un processo di demonizzazione dell'immagine femminile che avrà il suo apice nella caccia alle streghe: il cristianesimo occulterà la verità del 'divino' femminile rappresentandolo con la sottomessa Vergine Maria piuttosto che con la libera Maria

Maddalena, non a caso santificando la prima e relegando la seconda al ruolo di prostituta, e istituendo infine un sacerdozio esclusivamente maschile.

Il 'mito' diventa così un'ideologia di opposizione, antagonista, utile a coagulare una protesta e rendere capaci le donne di cogliere le radici della propria sottomissione, ossia il patriarcato e il dominio degli uomini. Alla base sta il mito della grande «Dea Madre», i cui tratti, almeno in parte, riemergono nel culto della Madonna Vergine e Madre del cristianesimo, partoriente in una grotta e oggetto frequente di venerazione su «Sacri Monti» oppure in prossimità di sorgenti taumaturgiche e salvifiche, nonché salutata quale «Stella del Mare» e «Stella del Mattino». È il culto della *Magna Mater* neolitica, evidente anche alla luce delle indagini archeologiche, disseminato su una rete di luoghi sacri sparsi in tutta l'area mediterranea e oltre.

Un'antica divinità femminile materna, collegata con il culto della fertilità e della difesa della vita, è nota nell'antica Grecia come *Megalē Mētēr* e a Roma come *Magna Mater*; espressione che è l'origine etimologica del nome della dea Demetra, venerata nel santuario di Eleusi, centro dei celebri e omonimi culti misterici. Il rito lì officiato commemorava il rapimento della figlia di Demetra, Persefone (chiamata anche *Korē*, «fanciulla») agli Inferi, e culminava nell'offrire agli iniziandi il ciceone (*kykeōn* < dal verbo *kykaō*, «mescolare»)¹, un semolino rituale² a base di acqua, farina d'orzo e di un non ben identificato *glēchōn*, che molti oggi riconoscono in una pianta psicoattiva dagli effetti narcotici e/o allucinogeni (forse un miscuglio dei due)³. Ovidio (*Met.* 5, 438-461) che s'occupò di questa mitologia traendola da Nicandro⁴, definiva il ciceone una *polentata potio*, una «bevanda dolce con farina d'orzo (*polenta*) arrostita inzuppata» (*Met.* 5, 450). Le sensazioni provate dagli astanti, dopo aver ingurgitato la pozione, erano assimilate alla presenza stessa della Dea tra i convenuti e le allucinazioni interpretate come suoi messaggi. Più recentemente è stato riconosciuto negli elementi psicoattivi contaminanti il semolino di Eleusi un fungo dalle proprietà allucinogene (*Claviceps purpurea*), lo stesso che sarà alla base della più potente sostanza psicoattiva sintetizzata dall'uomo, l'LSD-25.

Dato il carattere tellurico e il ruolo di madre della Regina degli Inferi, era ovvio che Demetra fosse un'aspirante ideale al ruolo di *Magna Mater*. Tuttavia la sua funzione è strettamente legata a quella d'una divinità d'origine anatolica: Cibele. Il centro del suo culto era a Pessinunte, in Frigia, e la sua dimora privilegiata la catena montuosa oggi denominata Kazdag (Turchia) e agli antichi Greci nota come monte Ida. Il mito frigio della Dea Madre Cibele e del figlio Attis, suo amante, castrato e morto sotto un pino, giunse in Occidente tra III e II secolo a.C., finendo forse per fondersi con alcune vecchie memorie culturali italiche.

¹ Hom. *Hymn.* 2, 207-209.

² Cfr. A. DELATTE, «Le Cycéon, beuvage rituel des mystères d'Éleusis», in *Bulletin de la Classe des Lettres de l'Académie Royale de Belgique*, Ser. V, 40 (1954), pp. 690-748.

³ Cfr. R. E. SCHULTES-A. HOFMANN, *Pflanzen der Götter. Die magischen Kräfte der bewußtseinserweiternden Gewächse*, Hrsg. Ch. Rätsch, AT Verlag, Aarau (Schweiz)-Milano 1998, pp. 104-105; R. G. WASSON-A. HOFMANN-A. P. RUCK, *Alla scoperta dei misteri eleusini*, trad. it. R. Fedeli, Apogeo-Urra, Milano 1996 (ed. or. New York-London 1977).

⁴ DELATTE, *Le Cycéon*, 719, n. 7.

Ovidio, nelle *Metamorfosi*, narra una personale versione del mito: il bellissimo Attis, accampato nei boschi di Frigia, attrasse Cibele che castamente s'innamorò di lui. La Dea decise di farlo custode del suo tempio a condizione ch'egli serbasse la sua verginità; il giovane però non riuscì a resistere alle lusinghe amorose della ninfa Sagariti. Cibele abbatté allora l'albero legato indissolubilmente alla vita della ninfa rendendo folle di dolore Attis, che totalmente fuori di testa si tagliò i testicoli (nella versione originaria è Cibele a tagliarglieli).

Il più celebre viaggio nell'Oltretomba è quello compiuto da Orfeo per recuperare l'anima dell'amata Euridice. Per i cristiani, i paralleli formali tra questo mito e la loro fede erano invitanti, la morte di Euridice si poteva ben paragonare al peccato di Eva e alla successiva estromissione dall'Eden. Quanto alla catabasi di Orfeo, la *descensus ad Inferos* di Gesù, morto e tale restato sino al mattino della Pasqua, forniva ulteriore materia di paragone: il musico frigio che sapeva incantare al suono della lira tutti gli animali, era perfetta immagine del Cristo signore della natura e padrone della morte. Tuttavia, il Salvatore era uscito dagli Inferi portando con sé in Paradiso le anime salvate dei patriarchi, dei profeti e dei giusti innanzi a Dio, ch'erano morti prima di quel momento. Al contrario Orfeo, nel viaggio di ritorno verso la luce del mondo dei viventi, aveva trasgredito al divieto formale che prescriveva di resistere alla tentazione di voltarsi indietro per assicurarsi che l'amata lo stesse seguendo, e ciò era valso a fargli fallire la prova e a fargli definitivamente perdere la compagna. In seguito, egli sarebbe morto sbranato dalle Baccanti come un capretto o un cervo sacrificali, ma la sua testa si sarebbe trasformata in una reliquia prestigiosa.

Innamorato sfortunato e vittima della furia vaginale delle Baccanti, Orfeo soccombe al potere ginecocratico, circostanza a cui sfugge il furbo Odisseo. Circe infatti non riuscì a soggiogare il nostro eroe con la sua pozione trasmutativa, grazie all'erba miracolosa *mōly*, dalla radice nera e dal fiore simile al latte, un antidoto psicoattivo (forse *Papaver somniferum*); si trattava di un *pharmakon*, ingerito al pari di quello usato da Circe, il testo infatti lo qualificava come «buono» (*esthlos*); «roba buona» direbbero oggi gli *aficionados* di sostanze psicoattive. La fama di Circe si propagò in tutto il mondo cristiano, quando le sue storie sarebbero state interpretate in molti modi. Parallelamente al diffondersi del suo mito, nell'antichità si sviluppò quello di Medea, la cui storia s'intersecava spesso con la sua. I due personaggi erano uniti da un legame di sangue, poiché Medea era nipote del Dio del Sole Helios, in quanto generata da Eeta re della Colchide e di questi figlio, pertanto nipote anche di Circe.

Medea era anch'essa una potente maga, nelle *Argonautiche* il suo amore per Giasone fu decisivo per impossessarsi dell'anelato Vello d'Oro: lo aiutò a superare tutti gli ostacoli con i suoi poteri e la conoscenza d'incantesimi e di erbe dalle potenti virtù, ma fece anche uccidere e smembrare il fratello Apsirto. L'unica condizione imposta a Giasone fu ch'egli la sposasse; una circostanza che aiuta a comprendere come il suo amore si trasformò in odio cieco quando l'amato l'abbandonò. Questa la versione tragica del mito, altre fonti raccontano come Medea fosse in realtà una potente 'sciamana', capace di far risorgere i morti. L'espedito di smembrare i corpi umani e metterli in un calderone a cuocere (cosa che fece con i figli) sarebbe

quindi da intendere come parte di un rituale ben noto nelle pratiche dello sciamanesimo, quello di fare a pezzi e ricomporre a nuova vita il cadavere dell'iniziato.

La donna è per antonomasia associata alla Luna e quindi a una svariata serie di divinità femminili. Il crescente lunare è anche simbolo principale della fede islamica, questo grazie alla mediazione turco-ottomana. La stessa immagine del crescente lunare, in tedesco *kipferl* (da cui il *croissant* francese) è alla base del noto dolce a forma di mezzaluna, ideato per celebrare la fine dell'assedio di Vienna da parte dei Turchi nel 1683; il «cibarsi» del nemico è qui un evento simbolicamente importante.

Le dee vergini e/o madri lunari hanno svolto una funzione importante nella costruzione mitico-religiosa dell'immagine di Maria quale Vergine, Madre e Regina, e nella sua personificazione di Donna dell'*Apocalisse*, vestita di Sole, cinta di stelle e sostenuta dalla falce lunare (*et luna sub pedibus eius*). Efeso, ritenuta ultima dimora della Madre di Gesù, era non a caso città consacrata al culto della *Megalē Mētēr* Cibele, la più illustre nel novero delle *Magnae Matres* conosciute nel mondo antico e centro di uno fra i molti «culti metroaci» dei quali ci restano informazioni e vestigia. Comunque, notizie più abbondanti su Maria andrebbero ricercate, non già nei quattro Vangeli canonici, bensì in quelli apocrifi. In essi, soprattutto nel *Protovangelo di Giacomo*, registriamo notizie e concetti assenti nei testi ufficiali; in particolare, risultano rafforzate le idee circa la verginità e il parto virginale. In questo scritto, infatti, Maria è una giovane vergine consacrata al Tempio di Gerusalemme: si tratta di un concetto che lascia perplessi, in quanto pare che il costume delle vergini consacrate fosse del tutto sconosciuto nell'ebraismo e che l'autore potrebbe aver tratto dal paganesimo siriano, probabile contesto di provenienza. Il percorso attraverso il quale la Madonna assunse funzioni e caratteristiche che l'accostavano alle *Matres* pagane fu sovente complesso, ambiguo, talora tortuoso.

Nelle lingue moderne con il vocabolo d'origine greca che in italiano suona come «mistica» s'intende solitamente l'unione con Dio, ottenuta con la soppressione dei sensi esteriori e della coscienza razionale. Lo scopo preciso dell'itinerario mistico è il raggiungimento della contemplazione fino all'estasi, l'«uscita da se stessi», il «rapimento», la «caduta verso l'alto». Sulla via dell'incontro mistico tra Dio ed essere umano furono alcune donne a tracciare cammini davvero inediti. Una, anzitutto e soprattutto, fu Ildegarda di Bingen (1098-1179). Alle visioni essa ricondusse episodi salienti della sua vita e la scrittura delle opere più note: la trilogia costituita dallo *Scivias* (contrazione di *Sci vias Domini*), dal *Liber vitae meritorum* e dal *Liber divinorum operum*, redatte con l'aiuto del segretario Volmar che trascrisse i racconti orali della monaca in un buon latino. Le visioni più note di Ildegarda sono contenute nello *Scivias*: la creazione, il peccato originale, la redenzione nata dal sacrificio di Cristo, la fine del mondo e l'avvento della Gerusalemme celeste. Il libro s'apre con la visione del *Timor Domini*: la suggestiva miniatura mostra una figura alta e splendente (come le fiamme dello Spirito Santo) somigliante al Cristo, seduta sopra una montagna ferrea (simbolo dell'eternità della Chiesa), ai cui piedi si erge la figura tutta occhi simbolo del *timor Dei*, mentre a sinistra si colloca un fanciullo dalle candide vesti con il volto trasfigurato dalla luce, simbolo dell'essere umano che trascende se stesso mentre contempla la beatitudine celeste.

Tutt'intorno a queste figure Ildegarda scorge stelle blu, simbolo del potere di Dio, mentre sulla montagna s'aprono finestre con delle figure umane, simbolo dell'onniscienza di Dio. La seconda visione, invece, racconta l'ingresso del peccato nel mondo e la caduta di Lucifero, Adamo ed Eva in un fiume di fumo dall'insopportabile odore.

Se Ildegarda s'affidò alle visioni, sulla via della meditazione della croce, lungo il cammino della sapienza mistica si pose invece Angela da Foligno (1248 ca.-1309), con i suoi «sette passi elevati» verso Dio. Nel settimo passo le ripetute visioni rivelarono alla mistica come il percorso precedente, che l'aveva condotta all'esperienza «della tenebra», era in realtà luminoso e si concludeva nel rapimento nella non-tenebra.

Un'altra grande mistica fu Margherita Porete (1255 ca.-1310), bruciata sul rogo e probabilmente ispiratrice dell'opera filosofica e teologica di Meister Eckhart (1260-1327 ca.), autrice di uno *Specchio delle anime semplici annientate*. È la contemplazione e non l'azione a trasformare e ad assimilare all'oggetto contemplato: «Poiché noi vedremo Dio, saremo simili a lui», dice l'evangelista Giovanni. Allo stesso modo lo specchio di Margherita Porete rende l'anima semplice. L'anima è affrancata, non deve più seguire le norme esteriori dell'obbedienza, che in precedenza aveva osservato in modo scrupoloso, poiché è ormai interamente passiva e dipende dalla volontà divina che opera in lei «senza di lei». Dio è conosciuto nella sua negazione e nel suo silenzio iniziale, come nel mito gnostico e poi in Eckhart. Il testo della Porete si presenta sotto forma d'un gioco scenico fra personaggi allegorici che sono principalmente Anima e Dama Amore. È il *Fin'Amor*, l'amore idealizzato dei trovatori, che conduce, nella sua trasposizione spirituale, a Dama Amore. La fulgida *Virgo lucis* che effigia un aspetto di Dio, o piuttosto Dio stesso nella sua essenza.

Se in Margherita la mistica è di fatto eresia, Caterina da Siena (1347-1380) si colloca invece, con vivida e concreta coerenza, nel centro d'un misticismo del desiderio e dell'unione con Cristo ch'è anche volontà di riformare la Chiesa attraverso il ritorno del papato in Roma – allora «esule» ad Avignone. Sulla stessa frequenza mistica manca, nel succulento libro di Cardini-Montesano, un approfondimento su di un'altra grande beghina, Hadewijch d'Anversa (ca. 1240), che dipingeva plasticamente Dio in fattezze abissali. La poetessa e visionaria di Anversa scrutava nelle profondità d'un abisso ribollente anime, lì contemplava nascere Dio: era il Fanciullo nato dalle anime che amavano in segreto (*Vis.* XI), il *puer divinus* caro all'immaginazione gnostica.

Tuttavia, nel mondo moderno sembra riapparire l'antica vocazione femminile a fungere da tramite fra il mondo dei vivi e quello dei morti, sebbene in un ambito ormai completamente diverso, quello dello «Spiritismo». Si tratta di dottrine nate intorno alla metà del XIX secolo nel contesto dei molti movimenti religiosi d'origine nordamericana e che prenderanno piede anche nel vecchio continente. Lo Spiritismo si basava sull'idea che fosse possibile comunicare con le anime (gli «spiriti») dei morti. In questa dottrina si riteneva che gli «spiriti» fossero capaci di crescere e di perfezionarsi, progredendo attraverso sfere o piani superiori, e che l'aldilà fosse uno stato non definitivo, bensì una realtà spirituale dinamica nella quale gli «spiriti» potevano evolvere. C'era tuttavia bisogno d'un tramite, detto *medium*, capace d'intrattenere questa comunicazione. Sebbene sia uomini che donne si ritenessero in grado di

divenire *medium*, molti dei casi più famosi erano di genere femminile, come le antiche Pizie e Sibille.

Negli Stati Uniti le sorelle Kate e Margaret Fox, cresciute in ambiente metodista e residenti a Hydesville (New York), cominciarono nel 1848 a sentire rumori strani nella loro casa. Le due sorelle s'accorsero ben presto che ciò non avveniva a caso, ma che si poteva addirittura intrattenere una conversazione – battere un colpo per il «sì», due per il «no», poi tanti colpi a seconda del posto occupato da una lettera dell'alfabeto: era nato così l'«alfabeto degli spiriti», utilizzato a partire da allora in tutte le sedute attorno ai tavoli che si muovono. Rapidissimamente lo Spiritismo raggiunse negli Stati Uniti una diffusione prodigiosa: le sorelle Fox, le prime *medium*, ebbero ben presto emuli nei due sessi. Già in alcuni racconti di Edgar Allan Poe si potevano rintracciare le prime avvisaglie dell'espansione dello Spiritismo negli Stati Uniti alla metà del XIX secolo; una nuova fede che non avrebbe tardato a contaminare l'Europa. Campione nel diffondersi del verbo spiritista nel vecchio mondo sarà Allan Kardec, pseudonimo di Hyppolyte-Léon Denizard Rivail (1804-1869)⁵; il più grande teorico francese del movimento. Dapprima impegnato quasi esclusivamente in ricerche a sfondo pedagogico, negli anni 1849-1850 finirà per occuparsi solo di Spiritismo. Se apriamo il suo *Libro degli Spiriti* (1857) vi troviamo queste righe: «Lo Spiritismo è la dottrina fondata sull'esistenza, le manifestazioni e l'insegnamento degli spiriti».

Chi ha visto il film di John McTiernan *Il 13° guerriero*⁶ (tratto dal romanzo di Michael Crichton, *Eaters of the Dead* [1976])⁷ ha fatto conoscenza del temibile potere delle *Vqlur* (sing. *Vqlva*), le maghe-sciamane degli antichi popoli nordici. La fonte è il levantino protagonista del romanzo di Crichton (e del film), il persiano Aḥmad Ibn Faḍlān (877-960), un *faqih*, ossia un esperto di giurisprudenza e di dottrina islamica che nella prima metà del X secolo serviva alla corte del califfo abbaside al-Muqtadir. Nel 921 fu inviato da Baghdad per servire come segretario d'un ambasciatore del califfo incaricato di spiegare la legge islamica alle popolazioni bulgare recentemente convertite che vivevano sulla riva orientale del fiume Volga. La sua testimonianza contiene la descrizione di un popolo ch'egli chiama Rūs' o Rūsiyyah, cioè i Vichinghi del Volga, di origine scandinava. Presso di loro, Ibn Faḍlān osservò e descrisse con dovizia di particolari il funerale d'uno dei loro capi, una incinerazione in nave legata a un sacrificio umano, oltre a numerosi sacrifici animali. Le donne che compaiono nel rito sono la vittima sacrificale, ossia una schiava, e una chiamata «Angelo della Morte», che sembra guidare il sacrificio. Nell'esecuzione del rito si avrà una visione del mondo oltretombale che attende il defunto e la vittima scelta per accompagnarlo. Sembra quindi di capire che, se Ibn Faḍlān è attendibile, a entrambe le donne spettò la funzione psicagogica radicata nella cultura germanica. Cambiando ambito, ma pur sempre in un contesto mitologico indoeuropeo, possiamo ricordare come le indiane *apsarās* condividano alcune caratteristiche con le Valchirie nordiche: in particolare, diversi inni di battaglia dell'*Atharva Veda* (circa 1000

⁵ CH. BERGÉ, s.v. «Kardec, Allen», in W. J. HANEGRAAFF et al.(eds.), *Dictionary of Gnosis and Western Esotericism*, Brill, Leiden-Boston 2006, pp. 657 a-659 b.

⁶ Touchstone Pictures, USA 1999, 103'.

⁷ M. Crichton, *Mangiatori di morte*, trad. it. E. Capriolo, Garzanti, Milano 1977.

a.C.) invocano le *apsarās* quale aiuto per sconfiggere l'esercito avversario, mentre il *Mahābhārata* le raffigura mentre conducono in cielo i guerrieri morti in battaglia.

La cristianizzazione dei vasti territori inclusi nell'Impero romano condusse talvolta alla ridefinizione delle divinità e delle mitologie pagane, talora obliterate, altre assimilate, altre ancora demonizzate. Nel V secolo Marziano Capella scriveva che tali credenze erano state eliminate dalle città e relegate ai confini del mondo «civilizzato», in quella sorta di «terra di nessuno» costituita dai boschi e dalle selve, ove presso alberi e fonti s'adoravano il dio Pan, i satiri, le ninfe e mille altre creature, tra cui le fate.

Le fate, peraltro, non s'incontrano soltanto nelle tradizioni europee, ma percorrono miti, oralità e letterature di tante e differenti regioni. Tra esse, un posto di rilievo è occupato da Melusina. Raimondino, mentre è a caccia nella foresta di Colombiers, uccide per errore suo zio. Sconvolto dall'accaduto, si rifugia in un bosco e presso una fonte s'imbatte in tre fanciulle. Una di queste, di nome Melusina, si rivela al corrente dell'incidente occorsogli e quindi di poterlo aiutare, offrendosi di sposarlo, a patto che lui non cerchi mai di vederla il sabato. Poiché la ragazza è di splendido aspetto, Raimondino è lieto di accettare. Il matrimonio è assai felice e prospero: nascono numerosi figli e la fecondità della coppia sembra riversarsi anche sui beni della famiglia, nei quali si accresce la produzione agricola e sorgono nuovi castelli. Tuttavia, il fratello dello sposo sparge voci malevole sulle misteriose assenze della giovane, tanto da indurre al sospetto persino Raimondino, che infrange il tabù. La ragazza, mutatasi in serpente, scompare per sempre, ma i suoi figli daranno gran lustro alla stirpe da lei fondata.

Il mondo tardoantico, medievale e moderno fu ricco di «donne sacre» che, in infinite variabili, si mostrarono investite d'una sacralità di natura non istituzionale, ma animata da un soffio carismatico speciale, indefinibile, spesso perfino ambiguo e sospetto, eppur incontrollabile e indomabile.

Sospesa fra storia e mitologia, donna e dea in quanto regina di una stirpe nella quale tutti i regnanti erano dèi, Cleopatra è senza dubbio l'archetipo perfetto della *femme fatale*. Cleopatra: Iside in terra e discendente del grande Alessandro, amante di Giulio Cesare e di Marco Antonio. Dopo la sua morte si continuò a venerarla come una dea, a ritenerla la migliore regina di sempre. Fu l'unica tra i successori di Alessandro a divenire, come lui, oggetto di leggenda. Il culto di Cleopatra-Afrodite continuò a esser praticato con devozione almeno fino al IV secolo d.C. Gli eruditi copti celebrarono le sue virtù di donna e sovrana, e il popolo egizio le attribuì la responsabilità della maggior parte dei grandi monumenti di Alessandria. In età tarda si raccontava che Zenobia, la sovrana della opulenta città siriana di Palmira che alla metà del III secolo d.C. si rese autonoma da Roma, avesse vantato di discendere dalla famosa regina egizia.

Altra presenza eccellente è Lucrezia Borgia (1480-1519), figlia di papa Alessandro VI e sorella del crudele, spregiudicato Cesare. Bella, docile, di raffinata educazione, fu per oltre i due terzi della sua esistenza uno strumento nelle mani del padre, ascenso al soglio pontificio nel 1492 quand'essa era appena dodicenne. Venne utilizzata come merce di scambio in accordi matrimoniali che servivano alla politica di famiglia; il resto è gran parte frutto di fantasia, e la fama di *femme fatale* un mito sostanzialmente romantico.

Un singolare parallelismo, il nostro libro pone fra le figure della mitica divinità mesopotamica Lilith e la storica *doña* Eva Duarte de Perón, «Evita». Lilith, amata e corteggiata da preraffaelliti come Dante Gabriel Rossetti (1828-1882), che le dedicò nel 1868 un prestigioso dipinto, *Lady Lilith*, dove la moderna Lilith si rimirava, incantata come Narciso, in uno specchio. Lilith era una creazione mitologica babilonese, catturata dalla demonologia ebraica. In origine il nome designava una specifica categoria di demoni, distinti in maschili (*lilu*) e femminili (*lilitu*): si narrava che usassero sedurre gli esseri umani di sesso maschile e insidiare quelli di sesso femminile. La *Vulgata* ha tradotto Lilith con il vocabolo *Lamia*, che nella tradizione greco-romana era una sorta di spettro notturno d'aspetto spaventoso ma tuttavia simile all'umano, a parte la zampa equina. Secondo lo storico greco Diodoro Siculo (I secolo a.C.), mentre il capo macedone Ofella stava marciando con le sue truppe alla conquista di Cirene, in Libia, scoprì la grotta nella quale sarebbe nata Lamia. Un tempo splendida, era ora trasformata in un mostro: quando i bambini che le erano appena nati morirono, distrutta dalla pena e invidiando la felicità di tutte le altre madri, ordinò che i neonati fossero strappati dalle loro braccia e uccisi. Perciò, fino alla generazione del narratore, la memoria della triste, disperata Lamia rimase tra i bambini quale terrificante presagio. Le tradizioni tardo-ebraiche affermano che in realtà fu Lilith a tentare Adamo e che con lui generò una generazione di demoni. Nell'*Alfabeto di Ben Sira*, Lilith è identificata nella «Eva primitiva», creata da Dio utilizzando non già una parte del corpo di Adamo bensì polvere e terra. Consapevole dell'inferiorità della propria origine, essa avrebbe reclamato la perfetta parità rispetto ad Adamo levandosi in volo e pronunciando magicamente (quindi empicamente) il Santo Nome di Dio. Sensibile alle proteste e alle preghiere di Adamo, Yahweh avrebbe inviato tre angeli ad ammonirla: essi l'avrebbero trovata sulla riva del Mar Rosso e l'avrebbero diffidato dall'insistere nel suo crudele disegno, ma essa avrebbe superbamente risposto di essere stata creata per minacciare i neonati umani. Un'altra versione della leggenda la descrive come una donna emancipata, che s'impone sessualmente su Adamo.

Eva María Duarte era nata nel 1919 nel piccolo e allora sconosciuto centro di Los Toldos, ultima di cinque fratelli, tutti illegittimi; aveva avuto un'infanzia e una primissima adolescenza dure, difficili, dolorose, piene di quelle cocenti umiliazioni che toccano ai poverissimi ancor più poveri dei poveri che li circondano. Ma era una ragazza bella, energica, di quelle che non si arrendono. Sposerà il generale Juan Domingo Perón (1895-1974), futuro egemone dell'Argentina: la politica del generale sarà fortemente condizionata dalla presenza di Evita, la cui figura nel tempo assumerà caratteri sempre più sacrali. Eva era una *Magna Mater* laica che, truccata, ingioiellata ed elegantissima, non temeva di abbracciare e di baciare poveri e ammalati. Una volta, eccola agghindata come sempre recarsi a un importante incontro. L'auto si fermò a causa d'un ingorgo dinanzi a una banca, e la *Señora* notò una vecchietta che piangeva disperata: era un piccolo problema, per la povera anziana però insormontabile, e nessuno le aveva dato ascolto; le avevano risposto con indifferenza di «ripassare». La *Señora* prese sottobraccio la donnetta, entrò amichevolmente con lei nel solenne edificio tutto marmi e bronzi dorati e gridò rivolta a dirigenti e impiegati: «Ditemi, signori! Chi di voi è il figlio di puttana che ha detto a questa signora di tornare domani?».

Gli ultimi decenni hanno visto trionfare la «cultura pop», dove la figura della Dea ha rivestito di volta in volta i panni di figure femminili affermate nel mondo della moda, della musica dell'arte e del cinema, così la musica contemporanea non sarebbe stata la stessa senza le grandi voci del blues e del jazz, come Billie Holiday, Nina Simone, Aretha Franklin; nel cinema grandi attrici, non a caso rinominate *dive*, hanno fatto sognare per bellezza e bravura, come le due Hepburn, Audrey e Katharine, oppure la 'mitica' Marilyn Monroe, senza dimenticare grandi interpreti come Anna Magnani, Jodie Foster oppure Meryl Streep.

Ezio Albrile